

Notai l'opere pubbliche eseguite in Sicilia. A Messina il porto franco s'estendeva a tutta la città, si costruiva la palizzata, s'elevavan monumenti; e i colossi marmorei di Ferdinando II, infranti dalla rivoluzione, rifacevansi per gli scultori Cali, Persico ed Angelini. Aveva un Liceo, ed ebbe l'Università. Saria noioso noverare l'opere in tutte le città: s'iniziava la via Toledo a Palermo, si faceva il ponte ad Imera, e i saggi per l'arginazione del Simeto nel piano catanese. Gridavano mancassero strade; ma si correva in poste migliaia di miglia. Sono strade tra tutti i capi di province e de'distretti, e vie carreggiate fra'paeselli e le consoliari. S'eran fatte quattrocento miglia tra Palermo e Messina, per la Marina, oltre l'antica per l'interno. Le vie ferrate s'eran ritardate, non per negarle, ma per farle con danari proprii; eppure, come or ora dirò, se ne facevano i disegni; e già un giornale delle *Strade ferrate in Sicilia* usciva a Palermo.

Il più delle strade e dell'opere Pubbliche si eran fatte dopo il 1815; chè nel 12 quando v'era la Costituzione, tanto dappoi piagnucolata, quando la rappresentanza nazionale votava l'entrata e le spese, non era segnato in quei bilanci per opere pubbliche altro che novemil'onze l'anno. Prima del 12 non v'era quasi nulla. E i faziosi che accusano i Borboni d'aver fatto poco che han fatto poi ch'han vinto? ingoiato tutto. La Sicilia invece era prosperosa in proporzione della sua popolazione e de'suoi mezzi; e aveva inoltre pace, commercio, lettere, ordine, sicurezza e giustizia.

§. 25. Lamentanze sicule.

Certo erano errori nel governo: quasi gli stessi che sul continente; ma nell'isola s'esageravano più. Sospiravano indipendenze di municipii, meno giri di carte, meno inceppamenti al ben fare. Dicevano gravi le imposte, poco guadagno dalle lettere, noiosa censura di stampa, non protetta l'industria, e che in coda al secolo stesse la patria. I congiuratori stuzzicavano quella natura siciliana dello sdegnar le cose napolitane. e lor facean veder tutto nero. Offesa lo star ligati a Napoli, veder soldati napolitani, non aver la Corte; almanco avessero un principe reale vicerè, con ministri e pompa regia. Errare il governo, massimo errore esser governo napolitano. Ricordavano la storia, Palermo culla della monarchia, stato reame distinto più secoli, poi viceregenza ma separata, ora ridotta a quarto di regno. E come le aspirazioni s'incarnano in un'idea, così messe le voglianze d'una corte e d'un re, ripingevano i pensieri a quella costituzione brittana del 1812, quando il re stava in Sicilia quasi con essa tornasse il paradiso.

Nelle province eran altre lamentanze: tenean Palermo in conto di tirannia di Sicilia; volente sempre imporre a tutta l'isola le opinioni sue. I governanti con errore fortificarono tal predominio, perchè il più degl'impieghi si davano a Palermitani. Palermitani i quattro direttori di ministeri, il più de'Consultori, e cinque de'sette intendenti. Moltissimi fra gli impiegati del macino eran di Palermo, cumulati così gli odii della tassa e delle persone. Dicevano: se muore il hoia anche Palermitano il faranno. Eppure in Palermo favoreggiata co'mali umori delle province s'iniziò la rivoluzione.

La nobiltà siciliana aveva una parte ruinata, e corrotta; e benchè caduta, avea sequenze nel popolo e lavorava a infellonirlo. *L'Unità Italiana* era in pochi e pretesto; nessuno la voleva, tutti guardavano per istar con quel motto uniti a rovesciare il governo regio, salvo il da farsi poi.

§. 26. Il Castelcicala.

Paolo Ruffo principe di Castelcicala, ilo luogotenente dopo il Filangieri, uomo buono a ubbidire, salvo l'onestà e la fedeltà, non avea pregio da stare in tanta sedia. La gara tra il Filangieri e l'Cassisi facea zittire i Siciliani; che in essa vedevano un'egida al loro paese; ma caduto lui che pareva propugnarlo, restarono offesi nella boria nazionale, e si tennero abbandonati all'ire di quel ministro. Rivolsero allora gli occhi alla setta. Intanto, sendo il Castelcicala passivo, il Cassisi da Napoli governava il tutto; ma l'isola fuor dell'occhio della potestà, stretta da un accentramento assurdo fuor dell'isola, si sentiva più odio, e più larghezza da congiurare.

Siccome in Napoli l'inerte Bianchini avea resa nulla la polizia e lasciato costituire di nascoso la setta, così in Sicilia quel bonario Castelcicala fe' alla setta stendere le reti. In Palermo e nelle città primarie eran nati comitati sin dal 54: quel di Palermo avea il principe di S. Elia, un Marinuzzi, un Nicola Botta da Cefalù, Fortunato Vergara Crachi, Narciso Cozzo, e segreto operatore Gaetano La Loggia, stretto coll'ostretico Raffaeli (lo inventore della cuffia del silenzio) che si carteggiava col Gladston. Nelle province eran capi questi: a Cefalù il fratello del Botta Carlo, con un barone Filippo Agnello; a Termini Pietro Gullo cognato del La Masa; a Gratteri Francesco Buonafede; a Partinico Antonio Modica; a Trapani Turillo Malato; a Girgenti Gaetano Lo Re e Gerlando Scozzari; e così altri altrove. Costoro collegati e corrispondenti, denigravano la potestà, promovevano ire, facevano adepti, raccoglievan sussidii, stillavan paure e false nuove; e i moti della setta mondiale e gli ordini e le idee propagavano. Fatti a governo sotterraneo con segreti uffiziali, lavoravano a muta guerra al governo legale. I fuorusciti mandavano da Torino proclamazioni stampate per tutte terre, gittate per le vie, ne'caffè, e anco in chiesa a rinfocolare le passioni. Gl'impiegati già ribelli, graziati e messi in uffizio dal Filangieri, rimutando non natura ma mantello, erano alla saliente rivoluzione occhio e voce e braccio e speranza. Che sapeva il Castelcicala? che il Cassisi? Mentre quegli sonniferava, e questi padroneggiava, la rivoluzione stendeva l'unghie. Inghilterra, Piemonte, i costoro consoli, la stampa settaria per tutto l'orbe mostravano facile, plaudita, protetta l'impresa; davan danari e arme, promettevano soccorsi e impunità. E si giunse al 1860.

§. 27. Il Maniscalco.

Salvatore Maniscalco, già uffiziale di Gendarmi, ito in Sicilia col Filangieri nel 49, fu prevosto del campo, poi ebbe la sorveglianza di Palermo; dove mostrato animo e mente, fu a' 27 ottobre 51 messo a direttore di polizia nell'isola. Mantenne l'ordine legale senza noiare gli onesti, scelse uffiziali a suo modo, die' buoni soldi, severe regole e militare disciplina; ebbe il plauso de'più, sventò ogni tranello, sciolse ogni conventicola faziosa, tenne il piè sulla setta. Risurte con l'uscita del Filangieri le nuove speranze, il Maniscalco restò al posto, solo contro tutti. Sino allora stato amico di gentiluomini, n'aveva avuto lodi; vistili a cospirare, tenne al suo dovere; ed eccolo di buono diventato malo. Cicco il Castelcicala, egli veggente, unico puntello alla potestà, cominciò a sentire i dardi settarii.

Come a Napoli, andò anche colà il motto del festeggiare le giornate di Magenta e Solferino; dicevasi aperto Austria aver perduta l'Italia; e gli